

Praticamente tutto il Libano nella bufera, c'è il pericolo di nuove incontrollabili esplosioni di violenza

Si prepara un raid USA a Beirut? A Tripoli continua il massacro

Gli americani sarebbero intenzionati a lanciare un attacco preventivo su postazioni sciite - Sono presi in una morsa i campi palestinesi nel nord, centinaia di vittime tra la popolazione civile, la polizia spara a Damasco sui profughi - Israele isola il sud del paese

WASHINGTON — Gli Stati Uniti starebbero valutando l'opportunità di compiere un attacco preventivo alla periferia di Beirut, per distruggere alcune batterie lanciarazzi installate sul posto da «estremisti islamici filo-iraniani» e che sarebbero in grado di colpire il contingente americano della Forza multinazionale. La notizia è riferita dal «Washington Post» e dalla rete televisiva CBS citando fonti del Pentagono. I lanciarazzi — che hanno una gittata di sedici chilometri — sarebbero in possesso dello stesso gruppo che ha compiuto l'attentato, suicida del 23 ottobre contro i marines. L'attacco allo studio consisterebbe o in un bombardamento aereo o in un'azione di «commands» — arresti.

I portavoce ufficiali non hanno rilasciato altre comunicazioni precise, né si sono pronunciati. Nei giorni scorsi aveva creato viva tensione a Beirut la voce di un possibile attacco dei marines contro i quartieri sciiti della periferia sud, mentre fonti di Washington avevano parlato di una «ritorsione» contro l'Iran una volta che fosse stata «provata» la sua corresponsabilità nella strage al quartier generale dei marines.

Ieri aerei americani F-14 decollati dalla portaerei «Eisenhower», hanno sorvolato Beirut a bassa quota. Inoltre il «Washington Post» scrive che le unità americane al largo del Libano (che potrebbero salire presto a 29 navi con 300 aerei, con l'arrivo delle portaerei «Kennedy» e «Independence») stanno adottando speciali precauzioni contro possibili attacchi missilistici o di sommossa.

Situazione tesa anche nel resto del Libano. A Beirut, sorvolata da aerei americani F-14, una bomba è esplosa fra la sede della televisione e la casa del premier Wazzan; secondo la radio tre persone sono morte, secondo la polizia ci sono solo quattro feriti. Sullo Chouf un soldato libanese è rimasto ucciso nel corso di scontri con i drusi. Il sud è totalmente isolato dal resto del Paese, dopo che gli israeliani hanno sbarrato con mitragliatrici il ponte sul fiume Awali e tutte le strade di accesso. I soldati di Tel Aviv sono intervenuti contro la popolazione che manifestava per l'apertura di un passaggio, hanno sparato a aria e hanno incendiato le auto che tentavano di uscire a nuoto. Il bilancio dell'attentato di Tiro è salito a 46 morti; sono infatti deceduti sette prigionieri arabi che erano rimasti feriti.



TRIPOLI DEL LIBANO — Raffineria in fiamme dopo l'attacco ai campi profughi palestinesi

Andreotti oggi a Damasco Incontrerà Khaddam e sarà ricevuto da Assad

La visita, incentrata sulla crisi libanese, avviene anche dopo una «consultazione» con gli altri paesi della Forza multinazionale

ROMA — Il ministro degli esteri Andreotti parte oggi per Damasco, per una visita di poco più di 24 ore nel corso della quale incontrerà il ministro degli esteri Khaddam e sarà ricevuto dal presidente Assad. È una visita doppiamente significativa: per il momento in cui si colloca — un momento in cui la vicenda libanese, per usare le parole dello stesso Andreotti giovedì alla Camera, è ad una delicatissima svolta che può avere ripercussioni imprevedibili e gravi su tutti gli altri problemi mediorientali — e per il brevissimo intervallo che la separa dalla precedente visita dell'allora ministro degli esteri Colombo, il 2 e 3 maggio scorso. Un intervallo di soli mesi, mentre prima di Colombo l'ultima visita di un titolare della Farnesina a Damasco risaliva a sei anni prima (Forlani, marzo 1977); e basta questo dato per così dire temporale per confermare che si tratta di una visita non di routine, che va al di là della normale altalena dei rapporti e degli incontri bilaterali.

Maturato nel clima di questi ultimi mesi e alla luce del direttivo impiegato italiano nella vicenda libanese, sia con la partecipazione alla Forza multinazionale sia con l'eventuale invio di osservatori sullo Chouf, l'odierno viaggio di Andreotti è stato già a caso annunciato la settimana scorsa a Parigi, in occasione della riunione dei ministri degli esteri dei quattro paesi della Forza multinazionale.

Ie. Sarebbe naturalmente eccessivo affermare che Andreotti si reca a Damasco «su mandato degli altri tre partners (Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna); tuttavia alla Farnesina non si ha difficoltà a dire che ci va sulla base di una «consultazione» svoltasi durante la riunione di Parigi, e lo stesso ministro degli esteri ha dichiarato alla Camera che i suoi tre partners in quella riunione hanno giudicato il suo incontro con i dirigenti siriani «un gesto diplomatico in questo momento opportuno».

Il problema è se questa eccezionalità — se così si può definirla — della visita corrisponderà a una adeguata concretezza di risultati. Parlarne a un interlocutore (come la Siria) da tempo in decisivo conto e «senza il cui accordo non vi è soluzione per il problema libanese» (e, va aggiunto ora, chi può rivelarsi dramaticamente determinante per le sorti dell'OLP e di Arafat) è certamente importante; ma ancor più importante è che allo scambio di parole facciano poi seguito iniziative concrete, per le quali finora su questa sponda europea del Mediterraneo non si è certo brillato. E che appaiano invece tanto più necessarie nel momento in cui il principale alleato dell'Italia (e dei paesi della CEE) segue strade che non vanno certo nella direzione del dialogo e della ricerca della pace.

Giancarlo Lennutti

Khomeini: vorrei che Israele bruciasse

Mubarak: senza OLP, fine dei palestinesi

TEHERAN — «Anche se noi vorremmo vedere tutta Israele bruciare, ciò non significa che abbiamo alcuna responsabilità in questi attentati». Con queste parole Khomeini ha negato ogni coinvolgimento iraniano nell'attentato di Tiro. In precedenza il quotidiano del partito integralista Repubblica Islamica aveva attribuito l'attentato alla «mano potente del coraggioso figlio del Libano». Per il presidente del parlamento Rafsanjani, le accuse contro l'Iran sono solo «propaganda ostile degli USA».

IL CAIRO — Il presidente egiziano Hosni Mubarak ha fatto appello alla fine dei combattimenti a Tripoli del Libano, affermando che «perdere l'OLP significherebbe la fine della causa palestinese». Il ministro degli esteri Kamal Hassan Ali ha detto che il presidente ha esaminato con i suoi collaboratori la situazione a Tripoli, dove le forze dell'OLP «vengono circondate e sterminate», ha aggiunto che le interferenze straniere espongono l'OLP a «disastrosi pericoli» e ha di fatto avallato le accuse di Arafat a Siria e Libia.

Del nostro inviato

BEIRUT — Sono stati l'ultimo giorno a Deir el Kamar. Il villaggio asciutto da due mesi sullo Chouf. Ho visto drus, falangisti e sbarri. Ho visto i segni della distruzione, ricordi antichi e recentissimi di morte, angoscia e disperazione.

E facile arrivarci, tutto sommato. Basta avere sotto mano un taxista «affidabile», che sappia bene destreggiarsi negli innumerevoli posti di blocco militari, che conosca alcune «chiavi d'accesso» ai sistemi medio-diretti (e poi naturalmente per la persona di fare un po' di sommossa) ed essere armati, oltre che di buona volontà e fortuna, del permesso di dirsi, che dopo aver parlamentato a lungo si ottiene nella «maison de Jumblatt» a Beir ovest.

L'appuntamento è per le 7 del mattino. So con un altro collega. A quest'ora Beirut sembra già Napoli. Il traffico scoppia. Il confine è finito da un'ora e la gente rilassa, porta la libertà di movimento. Si va verso sud. Visto il sole, sentito la luce, la primavera è arrivata. Sono gli americani, questa è la loro zona di controllo. Ci lasciano passare. Il nostro amico taxista ci indica sulla sinistra le macerie del palazzo dove 300 giovani islamici marines sono stati massacrati nel sonno di manna assassina.

La banlieue sud di Beirut, terra depurata ad ospitare gli sbarri, è davvero enorme e desolata. Poco a poco lasciamo la città. Siamo sulla strada del mare, sulla via di Sidone. Nel due sensi di marcia c'è una fila lunghissima di auto. Il suono del clacson è assordante.

Tutto attorno case basse, miseria, sventrami da colpi di mortaio.

Adesso i posti di blocco sono organizzati dalla Armée libanese e poi dagli israeliani. Tutto filia via tranquillo. Ecco Sidone, grossa cittadina di mare, con frammenti di bellezza ancora intatti, bombardata a più riprese lo scorso anno dal mare, dalla montagna e dal cielo. Ora è stata grossolanamente malfatta dai profughi che cercano di raggiungere il continente di vivere in certe casupole «aperte» dai cannoni. Si sentono più sicuri qui. E del resto la stagione è ancora molto mitte.

Qualche chilometro dopo Sidone si imbocca la strada di montagna. La vegetazione è brulla, i tornanti molto stretti, e là Mercedes, anni 50, ansesta un pochino. Dietro una curva bisogna fermarsi una prima volta. E il check-point del «Kataeb», ossia dei falangisti. Armati di tutto, con le armi in mano, si sente di far vedere i passaporti e i tesserei di giornalisti. Il taxista ci infuma di nascondere il lasciapassare che ci ha rilasciato il PSP di Jumblatt. Se per caso ci sbagliassimo e lo mostrassimo, i «Kataeb» ce lo farebbero ingolare. Occorre scendere dall'auto: i militari guardano il passaporto, esaminano con cura l'auto e ci danno il via libera.

Entriamo nello Chouf. Il mare e Beirut non si vedono più. La cittadina di Jezzine, dove i profughi del «Kataeb» tre giorni fa si sono fermati per la compagnia di sbarco, è già acciappata con una gigantesca statua della madonna. Pensiamo già di essere nella «sfera» drusa quando c'è un ennesimo posto

spaventoso. Il traffico è quasi inesistente. Ecco quello che rimane di una serie di paesi cristiani e falangisti abbatticciati su queste alture che già annunciano lo Chouf. C'è una strada che porta a Deir el Kamar, la regina del Chouf, che è una sorta di montagna controllata dai falangisti, alleati di Tel Aviv. La visione militare è ben diversa da quella di tutti gli altri posti di blocco che attraverseremo: in uno spazio di un centinaio di metri sono ammucchiati grossi camion militari, carri armati, mitraglierie. I militari guardano il passaporto, esaminano con cura l'auto e ci danno il via libera.

Entriamo nello Chouf. Il mare e Beirut non si vedono più. La cittadina di Jezzine, dove i profughi del «Kataeb» tre giorni fa si sono fermati per la compagnia di sbarco, è già acciappata con una gigantesca statua della madonna. Pensiamo già di essere nella «sfera» drusa quando c'è un ennesimo posto

di blocco. Ci consultiamo rapidamente col taxista: «Siamo sicuri che sono drusi?». Il luogo è causato dai tesserini ci... dobbiamo tirarli fuori. E un gruppo di ragazzini di 14-15 anni che ci puntano i fucili mitragliatori di Kalashnikov. Il taxista ci poneva di fronte in piedi. Si dice la verità: se abbondono la Mercè e aspettate pazientemente. Alla fine c'è disco verde e possiamo riprendere la marcia. Siamo quasi a Mukthara, dove Walid Jumblatt ha la sua residenza e da dove si dipartono le piste militari segrete attraverso le quali il leader druso si dice arrivi in Siria quando vuole.

Si ricomincia a vedere qualche auto e qualche persona: i drusi sono vestiti di nero, con papaline bianche in testa e grosse barbe. I colpi di mortaio che prima avvertivamo ogni tanto, qui sembrano vicinissimi. Sui costoni

della montagna al posto di antichissimi grappoli di case ci sono solo rovine. Qui, su queste dolci montagne dello Chouf, si è scritta una delle pagine più amare di storia contemporanea. Un rapporto delle organizzazioni cattoliche sostiene che, negli ultimi due mesi, 1.200 cristiani sono stati massacrati dal braccio armato dei drusi; un controrapporto di questi ultimi denuncia stragi compilate dai falangisti con almeno 720 morti. Quel che è certo è che siamo di fronte alla barbarie della guerra mondiale. Le atrocità comminate sono visibili. Sia in zona cristiana che drusa ho visto uomini e donne storpiati da granate e colpi di fucile.

Ecco a mille metri d'altezza Mukthara, con posti di blocco all'entrata e all'uscita. Siamo da tre ore e mezzo in viaggio, ma Beirut è lontana appena 80 chilometri. Il panorama è cambiato. I boschi e una fita vegetazione nascondono bene armi e uomini. Il fredo è pungente. Anci qualche minuto ed entriamo nella cittadina di Deir el Kamar. Siamo quasi a Jezzine. Si dispongono in cerchio i soldati. I drusi ne controllano una metà. I falangisti l'altra. Sotto si apre l'enclave cristiana. I militari drusi ci fermano: «Da qui non si può più passare», dicono. Spieghiamo brevemente cosa vogliamo.

Arriva da una residenza araba, che funge da quartier generale, un uomo gigantesco in giacca e cravatta. E mister Nabib, addetto stampa, che ci conduce dentro il palazzo e ci offre un caffè. Chiediamo se son vere le voci sui massacri contro i cristiani. Nabib ci vuole mostrare la vallata prima di risponde-

re ed apre la finestra di un ampio terrazzo. Ma una raffica di mitraglia, che arriva contro il quartier generale, ci consiglia di ritirarci. «Non vi preoccupate — dice Nabib — i proiettili sparati dai falangisti quando arrivano qui hanno già perso tutta la loro efficacia».

Riusciamo ad ottenere una scorta che ci accompagna ad una seconda sostanzione, lontano non più di 500 metri da Deir el Kamar, percorrendo un sentiero sicuro. È uno spettacolo allucinante quello che si presenta ai nostri occhi. Il paese è praticamente distrutto dalle cannonate. Si salva solo un nucleo centrale dove dicono che in due stanze si accalcano dieci e venti gruppi familiari.

Fonti cattoliche affermano che quindici mila persone sono assediate, assieme a tremila armati «kataeb». I drusi smentiscono le cifre e ricordano «la magnanimità di mister Jumblatt» che ha fatto evadere nei giorni scorsi migliaia di cristiani, donne e bambini che la Croce Rossa internazionale farà entrare in paese una volta la settimana, con cibi e medicina consegnati al sindacato che li distribuisce prima ai soldati e poi alla popolazione. La conclusione è questa: la gente mangia un panino ogni due giorni ed è vittima di malattie di ogni tipo.

Per la prima volta in tutta la vallata c'è un silenzio di tomba. È una visione terrificante. Poi ricominciano i lampi e i tuoni.

La nostra visita è finita. Ci aspettano altre quattro ore di viaggio. Ma perché non si mettono d'accordo a Ginevra?

Mauro Montali

Decisa presa di posizione della Chiesa protestante della RFT in favore del disarmo

Gli evangelici tedeschi: «No al terrore atomico»

«La dissuasione nucleare contraddice la morale cristiana» - Karsten Voigt rivendica a Bonn un diritto di voto sugli euromissili USA

BONN — Nuova forte presa di posizione della Chiesa evangelica tedesca sui problemi del disarmo. In un documento approvato a Worms, a conclusione del simbolo speciale convocato per celebrare il cinquantenario della nascita di Lutero, i pastori evangelici della RFT si sono espressi contro il principio della «dissuasione nucleare», ovvero contro un sistema di sicurezza fondato sulla reciproca possibilità di sterminio dell'avversario da

parte delle due superpotenze. L'equilibrio fondato sul terrore contraddice la morale cristiana — è scritto nel documento — e perciò tutti gli uomini di buona volontà debbono impegnarsi per il suo superamento.

Nella documentazione della Chiesa e-

vangelica, anche se ricalca prestiti teologici, si evidenzia la necessità di concorrere alla decisione di un loro eventuale impiego e possedere una sorta di diritto di voto. Esperti e governativi hanno subito respinto questa richiesta, ma con argomenti che mettono ancora una volta in luce la totale subordinazione che, soprattutto nelle questioni internazionali della SPD Karsten Voigt ha sostenuto che Bonn dovrebbe chiedere la «doppia chiave» per i missili che verrebbero dislocati in Germania. Ovvio rivendicare la facoltà di concorrere alla decisione di un loro eventuale impiego e possedere una sorta di diritto di voto. Esperti e governativi hanno subito respinto questa richiesta, ma con argomenti che mettono ancora una volta in luce la totale subordinazione che, soprattutto nelle questioni internazionali della SPD Karsten Voigt ha sostenuto che Bonn dovrebbe chiedere la «doppia chiave» per i missili che verrebbero dislocati in Germania.

Il documento della RFT — detto «decreto di Worms» — è stato approvato da 1.200 pastori, 1.500 consiglieri ecclesiastici e 1.000 laici. Il vescovo di Worms, Dr. Peter Schäfers, ha sottolineato che il voto sugli euromissili deve essere «un diritto di voto sulle decisioni politiche».

Le pressioni sovietiche, che hanno sempre sostenuto la necessità di una dissuasione nucleare, sono state riconosciute come «una legge universale».

Pechino: USA e URSS vogliono dominare l'Europa

PECHINO — Deng Xiaoping ha riaffermato la condanna formulata dalla Cina sia contro l'Unione Sovietica sia contro gli Stati Uniti a proposito degli euromissili. Secondo Deng comunque l'installazione dei nuovi missili sovietici è ormai inevitabile. Lo ha detto ieri a Pechino il presidente della commissione della CEE, Gaston Thorn, referendo su un suo incontro con il dirigente cinese durante la sua attuale visita in Cina.

Durante l'incontro con Deng, ha riferito Thorn, si è parlato di un imminente dirottamento della pace degli euromissili. Secondo Thorn, chi si è intrattenuto con le massime autorità del Paese, le relazioni tra la CEE e Pechino debbono aumentare molto più rapidamente. Intanto, il quotidiano di Pechino in lingua inglese, «China Daily», ha ripreso in un editoriale la condanna di Pechino accusando Mosca di «dominare l'Europa».

GINEVRA — Si è ieri svolta a Berna una delle più grandi manifestazioni in Svizzera contro l'installazione degli euromissili in Europa. Almeno 25.000 pacifisti hanno formato una «catena» lunga quasi sei chilometri che ha collegato ivarie ambasciate di Unioni Sovietiche e Stati Uniti, passando per l'ambasciata di Polonia. Secondo fonti della polizia la manifestazione si è svolta in perfetto ordine e senza incidenti. A quanto riferisce l'agenzia elvetica ATS, i dimostranti recavano cartelli contro la corsa all'armamento sia all'est che all'ovest. «No all'installazione dei missili», abbiamura, «diammo», era scritto su alcuni cartelli. All'inizio della manifestazione sono stati attuati circa 15 minuti di silenzio civile. Poi gli slogan e la musica che hanno accompagnato la formazione della «catena umana» e i cartelli che si sono prolungati nella serata.

Euromissili: NATO contraria alla richiesta danese

osservatori, in realtà gli ambienti NATO sarebbero preoccupati per le divergenze che una simile riunione potrebbe mettere in evidenza. La Grecia infatti aveva già chiesto di rinviare l'installazione e altri paesi, oltre la Danimarca anche il Belgio e l'Olanda, sotto la pressione dei loro Parlamenti nazionali, potrebbero rimettere in discussione la decisione di decine di missili. L'Europa, tuttavia, ha deciso di proseguire con il suo piano di difesa atlantico. Le date degli incontri di dicembre sono il 6 e 7 dicembre. I ministri della Difesa e i ministri degli Esteri saranno operativi insieme a «Pershing», che arriveranno in Germania a partire dal 22 novembre, i ministri della Difesa dei Paesi della NATO e quelli degli Esteri si riuniranno comunque, a Bruxelles, per le sessioni d'autunno del comitato dei pianificatori del consenso atlantico. Le date degli incontri di dicembre sono il 6 e 7 dicembre. I ministri della Difesa e i ministri degli Esteri saranno operativi insieme a «Pershing», che arriveranno in Germania a part